Inquietante deposizione gela l'aula al processo delle tangenti a Torino

«Ci disse: uccidete Zampini»

Un detenuto accusa ex deputato socialista

Pietro Dimo appartenente al « clan dei catanesi » chiama in causa Franco Froio Secca smentita e dimissioni dal partito

Dalla nostra redazione

TORINO — «Fu l'ex deputato socialista Franco Froio a proporre di far uccidere Zampini in cambio di duecento milioni. A quell'epoca, nel marzo 1983, io ero contitolare di un'impresa di pulizie, la Pultorino. Una mattina il mio socio, Antonio Esposito, venne e mi disse: 'Franco è disposto a pagare cento, duecento milioni per far ammazzare Zampini'». L'accusa, formulata da un detenuto arrestato nel recente blitz antimafia, ha gelato l'aula dell'ex cappella del Rosario, dove si celebra il processo delle tangenti, gettato sconcerto fra tutti i presenti. Poco prima, in apertura di udienza, il Pm Vitari, aveva chiesto di ascoltare il detenuto, in questi giorni imputato in un altro processo per droga. Oggetto dell'audizione il progetto mafioso — poi sfumato — per assassinare il faccendiere che, con le sue confessioni, ha dato il via all'inchiesta sulle tangenti.

Pietro Dimo, 36 anni, di Castellaneta (Taranto), un passato di furti e di piccolo spaccio di droga, membro di secondo piano del «clan dei catanesi», colpito a dicembre da un ordine di cattura per associazione mafiosa, si è presentato in manette, scortato da quattro carabinieri. Le sue affermazioni sono state una vera bomba: Franco Froio, ex parlamentare del Psi, ex presidente della società di gestione del traforo autostradale del Frejus (di cui è tutt'ora amministratore delegato), è diventato di colpo il protagonista di un processo che lo vedeva coinvolto in misura assai marginale, offrendogli le maggiori possibilità di uscirne assolto.

«Conobbi Froio nel 1982 — ha detto Pietro Dimo — quando entrai in società con Esposito. Facevamo piccoli lavori di pulizia alla Regione e all'ospedale delle Molinette, ma avevamo un contratto di centocinquanta milioni l'anno per il lavaggio della galleria del Frejus. Quando ci propose di uccidere Zampini io, per mostrarmi importante, dissi che andava bene, ed andai da alcuni 'amici' che sospettavo avessero già commesso alcuni omicidi. Liincontrai nel negozio di quadri di uno di loro, Franco Finocchiaro (anch'egli un mafioso pentito, n.d.r.). C'era anche un certo Mimmo Gullaci ed altri che non ricordo: in tutto cinque o sei persone. Dissi loro che bisognava ammazzare una persona per conto di un politico. Ci fu un guardarsi in faccia, una risata, poi mi dissero che duecento milioni non bastavano: ne volevano trecento».

Poi Pietro Dimo, sempre secondo il suo racconto, avrebbe incontrato Froio ed Esposito in un bar di piazza San Carlo. «Franco era arrabbiato, diceva che Zampini era un delinquente, che bisognava farlo fuori. Ci disse che si poteva fare ma, siccome volevo mandare a monte il progetto, alzai il prezzo e dissi che ci volevano cinquecento milioni: Froio accettò di pagare in due tranches». Quindi Dimo sarebbe tornato dai suoi «amici», che però avrebbero preteso il pagamento immediato e in contanti. Dopo un ulteriore incontro con Froio («mi disse che il più interessato a far fuori Zampini era Giovanni Desiderio, direttore d'esercizio della Sitaf»), l'intermediario avrebbe preso tempo, fingendo altri contatti, per poi chiudere la trattativa con un nulla di fatto.

Franco Froio ha assistito alla deposizione accusatoria di Pietro Dimo, poi ha negato tutto recisamente: «Non ho mai fatto una simile proposta, che ritengo ignobile e infame. Non ho ma incontrato né Dimo né Esposito, al bar San Carlo. Li ho visti solo in occasione dei pagamenti per le loro prestazioni alla Sitaf. E poi, perché avrei dovuto far uccidere Zampini?».

Nel pomeriggio, poi, durante una conferenza stampa convocata nello studio del suo legale, Froio ha ufficializzato le proprie dimissioni dal Psi e da amministratore delegato della Sitaf, annunciando una denuncia per calunnia contro il suo accusatore. La federazione socialista ha preso atto delle dimissioni confidando in un «rapido chiarimento della vicenda».

Il colpo di scena di ieri mattina ha spiazzato tutti, ponendo gravi interrogativi sulla credibilità di Pietro Dimo. A rendere più greve l'atmosfera contribuisce anche il modo in cui il detenuto ha deciso di parlare del progetto di omicidio: è stato infatti Carmelo Giuffrida, killer pentito e reo confesso di sette delitti, a riferire della proposta di cui Dimo si era fatto portavoce. Quest'ultimo, dopo aver detto, in un primo tempo, che si trattava di «una bravata», è stato arrestato e si è deciso a «vuotare il sacco» una quindicina di giorni fa.

Del caso si sta occupando la procura della Repubblica. Proprio la sera di lunedì Froio e Dimo sono stati messi a confronto negli uffici di via Tasso, davanti al sostituto procuratore Marcello Maddalena. Si tratta, dunque, di una vicenda delicatissima e, come l'ha definita il Pm Vitari, «inquietante». «Occorre vagliare con cura ogni suo aspetto — ha aggiunto — perché se il progetto dell'omicidio c'è stato è un fatto gravissimo. Se però, Dimo mentisse, allora vorrebbe dire che c'è un complotto che potrebbe riservare aspetti ancora più gravi dei fatti finora emersi in questo processo».

Claudio Mercandino

NELLA FOTO: Adriano Zampini durante il processo

A proposito dei «fondi neri» dell'Iri

Sindona comincia a parlare. E per primo tocca a Petrilli

Al processo di Milano ha detto: «Posso dire dove sono andati a finire i soldi che sono molto di più di trecento miliardi»

Michele Sindona

MILANO — Quando difendersi è troppo arduo, gli strateghi lo sanno bene, tanto vale attaccare. E Sindona è passato all'attacco. «Vorrei parlare di Petrilli, dei furti e delle truffe che ha commesso in accordo evidentemente con uomini politici che lo spingevano in quella direzione. Posso dire dove sono andati a finire i fondi neri dell'Iri, che sono molto più di 300 miliardi». «Ho già comunicato al giudice istruttore di Roma l'omissione di dati avvenuta a Milano», informa. È l'avvisaglia di una tempesta che, a sentirlo, dipende solo da lui scatenare su mezzo mondo politico-finanziario italiano. Ma la tempesta non è per oggi né per domani.

Oggi, intanto, non ci sarà la progettata udienza: al termine di due giornate da grande protagonista, Sindona ha accusato un momento di stanchezza, e ha chiesto un giorno di riposo. Ma grandi rivelazioni non si annunciano neanche per giovedì. Lui ha bisogno di un po' di tempo per studiare i verbali della deposizione di Guido Carli, ora senatore della Dc, prima di sferrare l'offensiva sempre promessa e sempre rimandata. Ma le grandi linee si possono già intuire: dei fondi neri Iri e della loro destinazione il nostro «grande accusatore» era al corrente fin dall'inizio. Petrilli ne era consapevole, per questo ha voluto scaricarlo. L'improvviso voltafaccia del Banco di Roma (banca Iri), che invece di intervenire a salvarlo lo scaricò facendolo affondare, sarebbe dunque la pugnalata alle spalle con la quale si intendeva, a suo dire, toglierlo dal gioco.

Certo, il comportamento del Banco di Roma, intervenuto dapprima con capitali (oltre cento milioni di dollari) e uomini e poi ritiratosi dalle responsabilità che sembrava deciso ad assumersi, non è mai stato del tutto chiarito. E non è detto che nell'interpretazione di Sindona sia tutto da buttare. Perché l'accenno all'interrogatorio Carli? Perché anch'egli, come Petrilli, avrebbe fornito una versione «riveduta» degli accordi di vertice che portarono al definitivo tracollo del bancarottiere. Anche il comportamento della Banca d'Italia, in altre parole, non sarebbe stato affatto limpido, secondo Sindona e non soltanto secondo lui. E gli uomini politici che spinsero o condizionarono Banco di Roma e Banca d'Italia? La «suspense» continua.

La mattinata era cominciata con una sorpresa. «Da un estratto conto della Unione delle banche svizzere ho potuto fare una verifica contabile sui fondi distratti da Bordoni», ha detto Sindona. «Come mai a lei l'Ubs manda un estratto-conto, e noi non riusciamo ad averlo?», chiede il presidente Chiarolla, con una specie di grido di dolore a nome di tutti gli inquirenti italiani che si imbattono in vicende di questo tipo. Naturalmente, non c'è risposta. Comunque, Sindona elenca quei fondi: 36 milioni di dollari, 4 miliardi e 300 mila yen, 3 miliardi e 300 mila lire. Tutti soldi sottratti a lui (o alle sue banche? Sindona sul punto sembra portato a fare un po' di confusione).

«Ma non ci sono soldi finiti anche nelle sue società americane?», chiede il pm Viola.

«Mai un dollaro! Questa è un'accusa infondata, inventata ad effetto!» risponde con veemenza da onest'uomo calunniato. «Non capisco perché questo tribunale deve difendere Bordoni, un ladro».

Questo tribunale ha inflitto a Bordoni la condanna più pesante, 12 anni. Ma ora si tratta di Sindona.

Per esempio: è vero o non è vero che i contratti fiduciari venivano conservati nello studio Morini annesso all'ufficio dello stesso Sindona? I che non vennero messi a disposizione degli ispettori della Banca d'Italia? «Si trattava di operazioni estero su estero, che non riguardavano la Banca d'Italia», replica a faccia tosta l'imputato. Ma è una pericolosa ammissione e una spiegazione che non sta né in cielo né in terra. Sindona se ne accorge, e si lascia andare a una gratuita sparata contro un sottufficiale della Guardia di Finanza, che avrebbe ottenuto le confessioni che gli facevano comodo con metodi intimidatori. Tocca al presidente richiamarlo all'ordine: «Nel suo stesso interesse, non faccia dichiarazioni che potrebbero ritorcersi contro di lei».

L'udienza si avvia alla fine, siamo ormai sulle quattro ore di interrogatorio. Sindona accusa un mezzo malore, parla di tachicardia, chiede un giorno di riposo. L'udienza è aggiornata a giovedì. Di fronte a Sindona sarà uno degli amministratori del Banco di Roma, Pudu. Il soliloquio di Sindona è finito, ora lo aspetta il confronto diretto su fatti concreti.

Paola Boccardo

Sorprendente svolta nella lunga inchiesta sull'acquisto del casinò di Sanremo

Manette a un Borletti «punti perfetti»

Il conte Giorgio Borletti Dell'Acqua arrestato a Milano per associazione mafiosa - Aveva concorso col boss Michele Merlo nella scalata alla casa da gioco, poi si ritirò in cambio di sei miliardi - Rampollo di una nota famiglia di industriali, aveva poi investito il suo patrimonio in Kenia

MILANO — Il conte Giorgio Borletti Dell'Acqua, manager dei tavoli verdi e rampollo della famiglia che aveva creato l'omonima azienda di macchine per cucire, quella dei «punti perfetti», è stato arrestato lunedì notte nella sua lussuosa abitazione milanese di via Principe Amedeo, civico uno.

Sono stati i carabinieri del nulceo di PG di Palazzo di Giustizia a mettergli le manette ai polsi, dopo avergli notificato il mandato di cattura firmato dal giudice istruttore dottor Arbasino, il magistrato che conduce l'inchiesta sui casinò, scattata la notte dell'11 novembre 1983, la «notte di San Martino». Il «blitz» aveva falcidiato i consigli di amminstrazione della Getualte, della Sit e della Sitav, le società che gestivano, rispettivamente, le case da gioco di Campione, Sanremo e Saint Vincent, seguiti in carcere — a distanza di pochi giorni — dai maggiori esponenti delle giunte locali (per il casinò valdostano era stato arrestato il presidente della Regione Val d'Aosta, Andrione). Borletti è accusato sia di associazione per delinquere semplice (art. 416), per associazione mafiosa (416 bis). Il suo arresto assume toni sorprendenti non solo perché Borletti, nel complesso contenzioso tra la sua «Flower Paradise» e la Sit di Michele Merlo (uno dei principali imputati per la mafia delle case da gioco), nella scalata al casinò di Sanremo, era finora apparso nei panni della vittima, ma anche perché quasi tutti i personaggi coinvolti nelle indagini sono stati nel frattempo posti in libertà provvisoria. L'inchiesta era dunque avviata sul binario d'arrivo, la sentenza istruttoria era considerata quasi imminente e non prometteva sussulti. Perché dunque questo «round» del tutto inatteso? Tanto più che, oltre al conte, sono stati arrestati altri personaggi i cui nomi forse verranno resi noti in giornata. Anche sui motivi del nuovo blitz non sono trapelate indiscrezioni. Tuttavia è certo che i magistrati hanno scavato sia nelle modalità con cui si erano svolte le trattative per l'appalto del casinò tra Borletti e Merlo, sia nelle frequentazioni del conte anche successive al «blitz» di San Martino. Anche a Campione d'Italia, all'inizio del 1984, quando la Getualte di Lucio Traversa era stata defenestrata dalla gestione della casa da gioco che aveva da poco riaperto i battenti, si era parlato di un interesse di Borletti al futuro del casinò qualora questo fosse stato di nuovo affidato ad un privato. Ma torniamo alla famosa trattativa per Sanremo, che è all'origine della «svolta» di questi giorni.

La prima gara d'appalto era stata vinta dalla «Flower» di Borletti, ma aveva suscitato polemiche, appianate anche con l'intervento del presidente del tribunale di Sanremo: un comportamento che venne poi criticato dal ministro Scalfaro. Successivamente l'appalto era stato annullato e la gara venne ripetuta. Alla fine la casa da gioco era stata consegnata a Michele Merlo che, secondo i giudici milanesi, rappresentava capitali mafiosi. Era stato un «passaggio di mani» apparso subito «sospetto», facilitato sia dall'accordo Borletti-Merlo (circa 6 miliardi passati da Merlo a Borletti in cambio della «pacificazione», dopo che la Sit aveva vinto la seconda gara benché avesse presentato un'offerta più bassa) sia dalla rete di corruzione che ha portato in carcere i notabili locali della Dc e che aveva indotto i magistrati a chiedere l'autorizzazione a procedere contro l'on. Manfredo Manfredi, dc, allora sottosegretario al Tesoro. Il nome di Manfredi era spuntato quasi subito, nel corso dei primi interrogatori dopo il blitz dell'11 novembre: era stato il consigliere democristiano di Sanremo Roberto Andreaggi a rivelare ai giudici di aver ricevuto da Merlo la somma di 20 milioni e di averla consegnata a Manfredi «come finanziamento della campagna elettorale». Ma secondo l'accusa la «mazzetta» doveva essere assai più allettante: circa 200 milioni per il risanamento finanziario di Telesanremo, una emittente vicina all'uomo politico di governo.

SANREMO - Gennaio '83: Giorgio Borletti dopo l'aggiudicazione — poi annullata — dell'asta per il casinò

E ancora: mezzo miliardo al sindaco dc Osvaldo Vento e ad altri amministratori, con la promessa di altri due miliardi a operazione conclusa. Partite sulla scia delle indagini che erano in corso da tempo sul casinò di Saint Vincent (l'infiltrazione mafiosa nella gestione del casinò valdostano aveva aperto la pista per indagare anche su Campione), le indagini su Sanremo portarono subito in carcere, assieme ad Andreaggi, l'assessore all'urbanistica Stefano Accinelli, pure dc, il sindaco Vento, l'assessore regionale e capogruppo dc Giovanni Parodi, altri assessori comunali (Mario Tommassini, dc, e Enzo Ligato del Psdi, l'assessore del Pri Gianfranco Cavalli, il sindaco dc di Imperia Claudio Scajola, fratello di un deputato della Dc.

Assieme a quelle sui «colletti bianchi» (14 febbraio 1983) in combutta con la mafia italoamericana, e a fianco delle indagini sul grande traffico di stupefacenti, al riciclaggio dei narcodollari, alle bische e alle scommesse clandestine, l'inchiesta sui casinò ha rivelato — tra i meandri degli interessi mafiosi sviluppati nel nord Italia nel corso dell'ultimo decennio — l'obiettivo primario del clan mafioso: la casa da gioco non solo come occasione di investimento, ma anche come strumento per «catturare simpatie che contano», per corrompere e ricattare.

Impossibile avvicinare la famiglia di Borletti: la moglie Giovanna è fuori Milano, assente anche l'unico figlio, Ruggero, che studia in un college svizzero. Giorgio Borletti era comparso nelle cronache del «folk» meneghino quando, poco prima del matrimonio (la moglie è un'arredatrice di moda) aveva tappezzato di manifesti la città: «Mimì ti amo», c'era scritto. L'interesse del giovane conte per le case da gioco era iniziato nei primi anni 70 quando, dopo la morte del fratello Luca (suicida ad Acapulco), la famiglia aveva tentato di disfarsi delle piantagioni di cotone che possedeva in Kenia ma, non potendo esportare i ricavi della vendita, Giorgio Borletti aveva investito i quattrini «africani» acquistando una rete di case da gioco nel Kenia.

Giovanni Laccabò

Il Supersismi alla resa dei conti

La banda Musumeci-Pazienza stamane alla sbarra Così operò per «deviare» i servizi segreti

A Roma il primo di una serie di processi - Una vera e propria associazione per delinquere - Le false piste per dirottare il lavoro dei giudici di Bologna - Trattative con le Br - Il falso attentato sul treno Napoli-Milano

ROMA — E anche per il generale Pietro Musumeci e il «Supersismi» di Francesco Pazienza, filiazione diretta della P2, è arrivata la resa dei conti con un primo processo che si apre stamane davanti al tribunale di Roma. Le accuse per un gruppo di uomini del «Sismi», un organismo che avrebbe dovuto difendere la Repubblica e la democrazia, sono pesantissime. Il «Supersismi» di Pietro Musumeci, Francesco Pazienza e Giuseppe Santovito, tramò e mise in piedi una vera e propria associazione per delinquere che usava aerei dello Stato per portare a spasso banditi e malavitosi colpiti da mandati di cattura, fabbricava documenti e prove fasulle, creava false piste per dirottare il lavoro dei giudici bolognesi che indagavano sulle stragi nere, trattava in carcere con i brigatisti e con Raffaele Cutolo, per liberare l'assessore della Dc Ciro Cirillo e si occupava, per conto di un'ala della Cia, di «rovinare la reputazione» di un presidente Usa in carica, oltre che organizzare una vasta ed articolata serie di traffici. In questo fosco quadro, nessuno del gruppo dimenticava, ovviamente, il portafogli: gli uomini del «Supersismi» che compaiono stamane in aula davanti ai giudici della terza sezione penale, sono anche accusati, infatti, di aver messo in tasca un miliardo e trecento milioni di lire: spicciolo più spicciolo meno.

L'elenco degli imputati: Francesco Pazienza (latitante, sotto protezione della Cia); Pietro Musumeci, generale, ex vice capo del «Sismi», detenuto nel carcere militare di Forte Boccea; Giuseppe Belmonte, colonnello del «Sismi», detenuto nel carcere di Regina Coeli; Secondo D'Eliseo, ex colonnello del «Sismi», detenuto nel carcere di Regina Coeli; Valentino Artinghelli, capitano del «Sismi», detenuto a Regina Coeli; Adriana Avico, detenuta a Rebibbia.

Pazienza è accusato (insieme al generale Santovito, deceduto) di aver rivelato ad un giornalista il contenuto di due elaborati riservati alla presidenza del Consiglio e al ministro della Difesa, contenenti notizie sui campi di addestramento dei brigatisti rossi, all'estero. Pazienza, Musumeci, Belmonte, D'Eliseo, Artinghelli e l'Avico, sono poi accusati di essersi «associati» in concorso con Santovito per commettere peculato, interesse privato in atti d'ufficio e favoreggiamento personale, con l'aggravante di aver abusato dei loro poteri e di aver violato i doveri inerenti alla pubblica funzione di appartenenti al «Sismi». Ancora Pazienza, Musumeci, D'Eliseo e Artinghelli sono accusati di avere utilizzato gli aerei «CAI» (una società di «servizi» a disposizione del «Sismi» e degli organismi statali) per far viaggiare Pazienza e i suoi «amici» Maurizio Mazzotta, Placido Magri, Sebastiano Lustrissimi e Domenico Balducci (pregiudicato poi ucciso). Tali viaggi (in numero di oltre centocinquanta) avevano portato i vari personaggi in Francia, Spagna, Grecia, Germania, Svizzera, Libano, Stati Arabi e in molte località italiane. Pazienza e Musumeci sono anche accusati di essersi appropriati di 95 milioni di lire del «servizio» per acquistare documenti «riservati» sulla gestione del Banco di Roma.

L'elenco delle accuse però, non finisce qui. Musumeci, Artinghelli, D'Eliseo e Pazienza dovranno anche rispondere di avere aiutato il latitante Domenico Balducci consentendogli di espatriare con gli aerei del «Sismi» ed evitare i controlli doganali di Fiumicino. Sempre Musumeci, D'Eliseo, Artinghelli, Belmonte e Pazienza sono accusati di avere svolto indagini su Billy Carter, fratello dell'ex presidente americano, con mezzi e strumenti del «servizio», ma per uso proprio, oltre ad una serie di azioni contro ufficiali del «Sismi», colpevoli solo di essersi ribellati e di aver denunciato le deviazioni del «servizio». Poi, l'accusa più grave: quella di aver organizzato un falso attentato, per motivi ancora sconosciuti, sul treno Taranto-Milano facendo ritrovare esplosivi ed armi nei pressi della stazione di Bologna. Per questo vero e proprio «depistaggio» (il «Supersismi» fornì ai giudici di Bologna nomi di terroristi stranieri per l'attentato) il gruppo sarà anche processato a Bologna. Infine, l'ultima accusa: quella di appropriazione indebita per Musumeci, Belmonte e per il defunto generale Santovito. Secondo gli inquirenti i tre si appropriarono, appunto, di oltre un miliardo e duecento milioni che avevano a disposizione per motivi di servizio.

Ma, andando oltre le accuse specifiche, sono molti, come si sa, gli episodi misteriosi e gravissimi per i quali le chiavi di lettura sono ancora in mano agli uomini del «Supersismi». Per esempio, le autorità bulgare accusano direttamente Musumeci, Pazienza e la Cia, di aver organizzato il coinvolgimento degli stessi bulgari nell'attentato al Papa. In effetti, risultano tutta una serie di contatti tra Pazienza, ufficiali del «Supersismi» nel carcere di Ascoli Piceno, e il turco Alì Agca tramite il brigatista Senzani. Pazienza, inoltre, tentò vari traffici, con minacce e raggiri, nelle zone colpite dal terremoto in Campania per ottenere o fare ottenere ad «amici», appalti per decine di miliardi. Lo stesso faccendiere fu l'organizzatore, come si ricorderà, del famoso viaggio di Flaminio Piccoli negli Stati Uniti. Sempre negli Usa Pazienza tentò di impossessarsi, con mille raggiri, di una organizzazione di italo-americani molto influente a New York. Lo stesso spione (lavorava anche per i «servizi» francesi) fu vicino, fino a poco prima della morte, al banchiere Roberto Calvi al quale riuscì sempre a spillare una grande quantità di denaro. I giudici milanesi, infatti, lo hanno anche accusato di concorso nella bancarotta del Banco Ambrosiano. Pazienza, Musumesi e Santovito erano, infine, strettamente legati alla P2 di Licio Gelli e di Umberto Ortolani. Anzi, ad un certo momento, con Gelli e la P2 in difficoltà, furono proprio Pazienza e Musumeci — è stato detto — ad «ereditare» strutture, organismi e metodi messi a punto e collaudati, in anni di attività, dal «venerabile» di Arezzo.

Francesco Pazienza

Pietro Musumeci

Al processo che prende il via questa mattina, i testimoni di accusa saranno un buon numero: un folto gruppo di ufficiali del «Sismi» che si ribellarono al trio Pazienza-Santovito-Musumeci; gruppo di giornalisti e tutta una serie di personaggi ascoltati in Commissione o coinvolti nelle varie inchieste sulla vicenda. Tra questi l'ex ministro Adolfo Sarti, amici e portaborse di Fiat Carboni, lo stesso faccendiere sardo, l'editore Giuseppe Ciarrapico, Federico D'Amato, ex capo dell'Ufficio affari riservati e l'ex colonnello dei CC Antonio Cornacchia, iscritto alla P2. Tra le parti civili ci sarà anche Torquato Secci, presidente dell'Associazione famiglie caduti per l'attentato alla stazione di Bologna che sarà rappresentato dall'avvocato Fausto Tarsitano. L'avvocato Maurizio Di Pietropaolo difenderà Pazienza e gli avvocati Bacherini e Coppi il generale Pietro Musumeci. Il processo riuscirà a chiarire i tanti interrogativi ancora aperti sulla losca attività dei «Supersismi»? Non è davvero possibile dare una risposta. Tra l'altro, c'è già chi punta ad un rinvio. L'inchiesta sul «Supersismi» prese il via nel novembre scorso e fu condotta dal sostituto Domenico Sica, dopo i brandelli di verità che erano emersi qua e là, davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2.

Wladimiro Settimelli